

PREMESSA

Da molto tempo l'economia dei servizi tende a dominare la scena. I servizi producono oltre il 70% del Pil negli Stati Uniti, nell'eurozona e in Italia. La tendenza è destinata a rafforzarsi con il progredire delle nuove tecnologie e il cambiamento dei modelli di organizzazione. Per essere più competitivi, prodotti e processi fisici incorporano crescenti quantità di dati e di valori immateriali. Cresce il contenuto dei diritti di proprietà intellettuale incorporati nei beni e sta accelerando la tendenza del consumatore a trasformarsi da possessore di beni fisici ad utente dei servizi originati dagli stessi beni, che non gli appartengono più. L'economia della condivisione altro non è che la trasformazione da un modello nel quale i consumatori pagano per possedere a un modello in cui essi pagano per usare un'auto, uno scooter, una seconda casa e così via. In passato, l'economia dei servizi si riproduceva senza apprezzabili vantaggi di scala, perché i servizi erano prodotti dalle persone e attraverso le persone, in proporzione fissa tra input e output. Tutto cambia, e la moderna economia dei servizi diventa ruggente, perché buona parte delle attività ripetitive saranno assegnate a robot e automi, che hanno iniziato a cambiare il back office di banche e assicurazioni e che si estenderanno a macchia d'olio in tutti i comparti dei servizi. La conseguenza è evidente: i servizi assorbiranno più tecnologia e restituiranno competitività e valore, proponendo anche al terziario la sfida dell'introduzione delle tecnologie 4.0. La rivoluzione tecnologica in corso non riguarda più la sola manifattura, ma tutti i settori e sono i servizi, con la loro percentuale di occupati, che supera il 70%, che riceveranno forse l'impatto maggiore.

Tradizionalmente, l'aumento della domanda di servizi ha corrisposto a un aumento dell'urbanizzazione e il legame tra i processi di urbanizzazione e di terziarizzazione è ben più di una connessione statistica. Infatti, se da un lato il progresso delle infrastrutture e dei trasporti ha permesso di slegare la produzione industriale, entro certi limiti, dalle città, ove questa si era concentrata per avvantaggiarsi della manodopera urbana, d'altra parte i servizi hanno seguito un processo evolutivo di segno opposto nella loro relazione con il territorio: essi sono andati concentrandosi proprio nelle aree urbane e si sono distribuiti sulla cartina geografica generale d'Italia o d'Europa formando un reticolo gerarchico che non esiste più nella manifattura. Dei servizi più comuni si può dire che essi seguano la distribuzione geografica della popolazione; ma, man a mano che si

sale nel pregio economico dei servizi, ossia nei redditi che questi producono e pagano al loro personale, si osserva anche la tendenza dei medesimi a cercare luoghi urbani ove concentrarsi, privilegiando questa o quella città, senza che l'era di Internet abbia per il momento arrestato o invertito la tendenza.

I fattori di concentrazione dei servizi di pregio sono diversi e appartengono a sfere diverse: ve ne sono di storici e geografici, di amministrativi e culturali, sui quali è difficile che i decisori locali possano avere leve di azione efficaci e veloci. Ve ne sono però di altra natura: le infrastrutture generali che caratterizzano le città, i loro collegamenti con il resto del mondo, le scuole e le università, la presenza di investitori specializzati e, last but not least, una qualità urbanistica e urbana coerente con ogni rango di servizi cui una città aspiri.

Nonostante le qualità e vocazioni manifatturiere, Torino non può non prendere atto che il legame territoriale con la sua industria non sarà più quello di un tempo, e ciò non per errori, ma per la naturale evoluzione dell'industria, che è andata verso la mondializzazione sia in termini di clientela che di basi produttive. Probabilmente la base manifatturiera non verrà mai meno nella città, ma sarà diversa da quella del passato. Sarà più leggera e meno legata da rapporti stabili, d'altra parte anche meno condizionante per la città e in un certo senso più compatibile con la sua qualità ambientale. Comunque sia, anche partendo da una base manifatturiera, non sarà più possibile pensare allo sviluppo della città senza pensare allo sviluppo del suo terziario.

Per disegnare un futuro, o almeno per avere un'idea delle opzioni di sviluppo, occorre conoscere la base di partenza. È quello che il *Rapporto Rota* cerca di fare nel 2018 con la sua indagine sui servizi. Essa svela un vero e proprio labirinto di attività che vanno dal tradizionale al nuovo, ossia dalla distribuzione alla ricerca, dalla tecnologia alla finanza, dalla cultura al turismo per passare attraverso i servizi professionali, orizzontali a più ambiti disciplinari.

Del resto, una guida per entrare in questo labirinto non c'è ancora, o quanto meno non c'è una guida definitiva. I tradizionali criteri per stabilire il progresso di un ambito economico largo ed eterogeneo come quello dei servizi vengono meno, perché nei servizi il censimento del valore aggiunto e dei fatturati può essere eccessivamente semplificato. Riesce difficile mettere insieme e rendere comparabili i servizi distributivi resi tradizionalmente, con quelli resi da grandi organismi, o quelli prodotti attraverso internet e l'e-commerce. Ancor più complicato far di conto con l'occupazione,

perché nei servizi si trovano percentuali elevate di lavoro indipendente, di lavoro precario, intermittente e part time e sempre nei servizi troviamo gli estremi massimi e minimi della distribuzione dei compensi e dei redditi. Nei servizi vi è coesistenza di pubblico e privato, qualche volta in collaborazione e qualche volta con sovrapposizione. Nei servizi vi è convivenza di utilità generale e sociale con il profitto, come non si trova nell'industria. Ogni volta che si considera un indicatore, è fatale considerare che nei servizi esso potrebbe avere un valore segnaletico diverso rispetto all'industria e spesso poco significativo per il grande raggruppamento terziario, giacché esso è in realtà il risultato della somma di servizi dalla elevatissima varianza interna.

In altre parole, la metrica economica normale rischia di fallire le diagnosi sui servizi, che rappresentano però la matrice della maggiore parte dell'occupazione e probabilmente l'occasione da non perdere perché una città continui o torni a svilupparsi. Il *Rapporto Rota* del 2018 incomincia a dipanare la matassa del labirinto dei servizi. Non pretende di creare una tassonomia nuova, ma almeno di portare il lettore a una consapevolezza della reale consistenza dei servizi, con i punti di forza e di debolezza ad essi relativi.

Il quadro che emerge non può essere unitario, ma si propone come una guida a chi disegnerà strategie per sé e per Torino, nel settore pubblico come in quello privato. Dal labirinto devono infatti uscire prima o poi i decisori della città e nella città. Degli infiniti percorsi che il labirinto dei servizi offre agli analisti, alla fine siamo riusciti ad estrarre qualche convinzione, forse utile. In primo luogo, se i servizi non sono tutti uguali, tanto vale considerare però che i redditi prodotti nei servizi si spendono tutti o quasi a scala locale. In altri termini, il reddito generato nei servizi resta locale quando viene speso, più che in altri settori. Se questo è vero, le qualità dei servizi contano come le quantità, e forse perfino di più. Un orientamento razionale di sviluppo della base economica dovrebbe privilegiare dunque i servizi a più alto valore aggiunto per addetto, con la convinzione che sarà la spesa locale di questi a originare, in seconda battuta, altri posti ed occasioni di lavoro in quantità. In secondo luogo, i servizi che forniscono una base economica permettono il mantenimento o l'accrescimento del rango della città quanto più essi possono in tutto e in parte essere venduti a un pubblico più ampio di quello locale: nazionale, europeo e globale. Sono tanti i servizi che possono avere queste caratteristiche e certamente tutti quelli che sono attraversati più intensamente dalla conoscenza. In terzo luogo, i servizi attraggono i loro stessi consumatori e

se questo vale per quelli che pagano redditi medi o medio bassi (come nel turismo), lo stesso può accadere per servizi di maggior pregio, come quelli di istruzione, formazione, addestramento, così come quelli sanitari e di cura delle persone. Infine, la questione delle infrastrutture è nei servizi non meno centrale che nell'industria. Più che mai è necessaria la formazione di raggruppamenti competitivi nei servizi di rango elevato. Cluster e raggruppamenti competitivi si formano nell'industria grazie a processi di tipo bottom up, per unione di imprese che capitalizzano fattori e saperi comuni e crescono l'una grazie ai progressi dell'altra. Nei servizi di rango elevato (che pagano redditi alti e vendono globalmente) questo non avviene o avviene di meno mentre i cluster si fondano top-down. Nei servizi assumono rilievo i momenti della fondazione e gli artefici della fondazione di questi agglomerati. In altri termini non sono più ospedali, sanitari e pazienti che possono realizzare un Parco della salute, ma questa è il risultato di uno sforzo di fondazione che innova radicalmente il modello precedente basato sulla risposta al bisogno di cura per sostituirlo con un modello di servizio nuovo che risponde a stimoli diversi, in grado di elevare il rango non solo del settore sanitario ma della città intera. Di momenti e programmi fondativi dello stesso genere Torino ha ancora necessità e il suo rango di città in Europa sarà legato in futuro al fatto che altri progetti di questo genere nascano, abbiano promotori, finanziatori e, cosa non meno importante, efficaci attuatori.

Salvatore Carrubba
Presidente Centro Einaudi

Giuseppe Russo
Direttore Centro Einaudi